

◆ **Dopo le dichiarazioni di Kalf**
il titolo dell'istituto italiano
vola in Borsa e arriva a +10%

◆ **Confermato l'interesse per Mps**
«Lunedì ero a Siena per vedere il Palio
e parlare con il sindaco della città»

Amro-Banca di Roma leri «giallo» a Londra Gli olandesi: vogliamo il 50%. Poi la smentita

**Giappone, nasce
banca più grande
del mondo**

Le tre grandi banche giapponesi, Industrial bank of Japan (Ibj), Dai-ichi bank, hanno deciso di unire le forze in una holding comune a partire dall'autunno 2000. Secondo fonti di stampa giapponese l'accordo sarebbe già stato sottoscritto.

La fusione darebbe vita al primo gruppo bancario al mondo con attività totali di bilancio per 142 miliardi di yen, pari a 1.200 miliardi di euro circa. Le tre banche non hanno voluto confermare le indiscrezioni sulla fusione, ma un portavoce di Ibj ha ammesso che «stiamo considerando questa possibilità, anche se non c'è ancora niente di deciso». Le voci di una possibile mega-alleanza bancaria tra Ibj, Dai-ichi kangyo bank e Fuji bank ha avuto un forte impatto sugli scambi alla borsa di Tokyo, spingendo gli indici sopra i minimi della seduta. Gli scambi sui titoli dei tre istituti di credito sono stati sospesi poco prima della chiusura per eccesso di rialzo, quando le tre banche avevano accumulato ciascuna un rialzo di oltre l'11%.

Gli acquisti si sono estesi a tutto il settore bancario che dovrebbe trarre un beneficio generale dalla nascita del nuovo gigante del credito. Secondo le indiscrezioni di stampa, le operazioni bancarie dei tre gruppi saranno suddivise in diversi settori, retail banking, attività per le imprese e banca d'investimento.

I settori con il volume di attività più elevato saranno messi in comune e ci sarà una riorganizzazione delle reti di sportelli e delle attività minori di brokerraggio.

DALL'INVIATO
GILDO CAMPESATO

AMSTERDAM «È vero, lunedì ero a Siena per il Palio, spettacolo assolutamente affascinante che consiglio a tutti. Il sindaco Piccini ha avuto la cortesia di invitarmi per un colloquio. Abbiamo parlato di varie cose, tra cui effettivamente anche di banche: un po' sornione, un po' ammiccante ma alla fine Peter Jan Kalf, presidente del colosso olandese Amro Bank, azionista di ferro in Banca di Roma e partner principale in Antonveneta-Bna, lo ammette: l'interesse per Montepaschi non è diminuito anche se la ritrosia di Siena ad accordi che sappiano di conquista è quasi proverbiale. «Quello con Piccini - precisa subito Kalf - è stato un colloquio molto breve: cosa vuole, per Siena quella del Palio è la giornata più piena dell'anno». Ma più che da Siena la notizia-bomba è arrivata ieri da Londra via dispaccio Reuters. Lo stesso Kalf, presentando agli analisti inglesi la

semestrale di Abn, si sarebbe detto interessato a salire sino al 50% in Banca di Roma. Tanto è bastato a far schizzare il titolo del gruppo italiano sino al 10%.

Sarà vero o Kalf è stato male interpretato? L'interesse olandese per Banca Roma è indubbio ma il patto di sindacato è tale che se la crescita ci sarà, essa non avverrà prima della fine dell'anno prossimo e comunque solo al momento in cui l'ente cassa dismetterà parte della propria partecipazione come spiega nell'intervista a fianco J.M. De Jong, responsabile della divisione internazionale e vicepresidente di Banca di Roma. E comunque oggi appare difficile immaginare Abn Amro salire addirittura al 50%. Infatti dopo la richiesta di chiarimenti della Consob, puntuale arriva in serata la smentita di Amro. In ogni caso, in attesa di ulteriori sviluppi italiani, Abn Amro tira le somme della propria trasformazione in banca globale mondiale. Le cifre parlano chiaro con una semestrale che vede salire

l'utile netto del 29% a oltre 2.700 miliardi di lire, la redditività del 27,4% e l'utile per azione del 27,6%. Per fine anno una crescita dell'utile netto ante-imposte oltre il 30%. Nemmeno il rincaro dei tassi, spesso giudicato un peso per la redditività delle banche, spaventa l'istituto di Amsterdam: «Abbiamo fatto una verifica sugli ultimi 10 anni. I nostri margini sono sostanzialmente simili, indipendentemente da quanto costa il denaro».

La banca guarda all'utile, ma anche ad espandersi all'estero dove, del resto, già ora arriva oltre il 50% dei profitti. «In Olanda siamo fortissimi, ma è anche un mercato piccolo. Di qui la necessità di essere sempre più internazionali ma anche globali. Crediamo molto nella banca universale, che fa sportelli ma anche finanzia che è la maggior fonte di redditività», spiega W.G. Jiskoot, responsabile dell'investment banking.

Già ora prima banca straniera negli Usa, quarta in Europa ed

I COLOSSI DEL CREDITO	
I maggiori gruppi bancari al mondo per attività nel 1998 (in miliardi di dollari).	
Ibj-Dkb-Fuji bank (progetto)	1.260,000
BNP-Paribas-Société Générale (progetto)	942,857
Deutsche Bank-Bankers Trust (Germania)	722,111
UBS-SBS (Svizzera)	698,498
Bank of Tokyo Mitsubishi (Giappone)	653,408
Industrial and Commercial Bank of China (Cina)	489,012
Credit Suisse (Svizzera)	473,832
Hong Kong Shanghai Bank (G. Bretagna)	473,608
Sumitomo Bank (Giappone)	468,962
Credit Agricole (Francia)	419,980
Sanwa Bank (Giappone)	415,887
ABN Amro (Olanda)	414,654
Norinchukin Bank (Giappone)	390,361
Barclays Bank (Gran Bretagna)	388,065

ambizioni da top ten mondiale, Abn-Amro vuole accelerare la sua espansione negli Stati Uniti e soprattutto in Europa. Nuove acquisizioni? «Stiamo valutando tutte le opportunità anche se certi prezzi fanno pensare», spiega Kalf. Oltre che con l'innato senso olandese degli affari, la sua cautela si spiega anche in altro modo: «Bnp-Société Générale? Al massimo potevamo fare una telefonata. È evidente che il governo francese farà di tutto per trovare una soluzione francese. Chiusure nazionalistiche simili

riscontriamo anche in Germania o in Portogallo. È uno strano modo di intendere l'Unione europea». E l'Italia? «Da voi è diverso. Bankitalia ma anche ministri ci hanno accolto a braccia aperte dicendo che portavamo modernità ed innovazione al vostro sistema bancario». In attesa che i confini nazionali vengano spazzati via da un'altra rivoluzione: il commercio elettronico su cui Abn-Amro punta, avendo costituito un'apposita divisione e messo in cantiere investimenti per centinaia di miliardi.

L'INTERVISTA

De Jong: «Il nostro interesse per l'Italia è destinato a crescere sempre di più»

DALL'INVIATO

AMSTERDAM «Vogliamo crescere assieme alle banche italiane di cui siamo azionisti - Banca di Roma, Antonveneta e Bna - capirne le esigenze, fornire loro il nostro know how, in particolare nel financial banking»: banchiere olandese che ben conosce l'Italia, visto che la casa delle vacanze se l'è comprata dalle parti di Gaiole in Chianti, Jan Maarten De Jong responsabile della divisione internazionale di Abn Amro e da fine aprile vicepresidente della Banca di Roma, cerca di rassicurare chi teme l'invasione olandese in Italia. «La nostra partecipazione in Banca di Roma o in Antonveneta potrà anche aumentare in futuro, ma non vogliamo colonizzare nessuno. E credo che le autorità monetarie e politiche del vostro paese lo abbiano capito. L'Italia è un paese che ci interes-

sa molto, tanto più che è entrata a far parte dell'euro e la classe politica sembra convinta dell'importanza delle riforme strutturali. Non dimentichiamo che quella italiana è una delle principali economie d'Europa».

Vi interessa al punto che la vostra presenza in Banca di Roma, di cui siete già il primo partner privato, potrebbe crescere ancora?

«Al momento non abbiamo progetti di questo tipo. So che in Italia è passata una legge che obbliga le fondazioni a vendere le loro partecipazioni. Se l'Ente Cassa di Roma cederà la sua quota, valuteremo la situazione. Noi, assieme alla Toro, abbiamo un diritto di prelazione». Si parla di un vostro interesse alla

Non vogliamo colonizzare nessuno
Pronti quando la Cassa venderà

cessione di Mediocredito e Banco di Sicilia.

«Nessun interesse». Parla come rappresentante di Abn Amro o come vicepresidente di Banca di Roma?

«Come Abn, ma della vicenda non so nulla». Antonveneta sta per fondersi con Bna. Che quota avrete all'fine?

«Non pensiamo di salire sopra il 13%. Ma ci vorrà del tempo. La fusione non avverrà prima del 2000 e poi bisognerà attendere il collocamento in Borsa nel 2001».

Da dove è nato il vostro interesse per la Banca di Roma?

«Avevamo una partnership con Antonveneta. Ci hanno chiesto aiuto per comprare la Bna da Banca di Roma. E a Roma per fa-



Jan Kalf, presidente della Abn Amro

Frank van Beek / Ap

re l'affare ci hanno chiesto di diventare loro azionisti nel nucleo stabile. Abbiamo deciso che si poteva fare. Le sinergie possibili sono molte. Non si è infatti trattato solo di un investimento finanziario ma di una partnership industriale ben va-

lutata». Unprimobilancio? «L'intesa è giovanissima, ma siamo già molto soddisfatti. Abbiamo piena fiducia nel direttore generale Brambilla e in tutto il management».

G. C.

Piaggio americana, levata di scudi Carpi: «Si faccia avanti una cordata di imprenditori italiani»

Un consiglio regionale straordinario sulla questione della Piaggio si terrà in tempi brevissimi, ben prima della ripresa dei lavori, fissati per martedì 21 settembre. Lo ha comunicato ufficialmente il presidente del Consiglio Angelo Passaleva, dopo una richiesta in questo senso del presidente del gruppo consiliare laburista, Mariella Zoppi. «Vista l'importanza del caso - afferma Passaleva - è un nostro preciso dovere attivarci in tempi rapidi. Dobbiamo infatti chiedere garanzie per il futuro di una realtà produttiva così importante per la nostra regione». Comunque il giorno della verità sarà il primo settembre: per quella data Comune, Provincia e Regione Toscana hanno fissato un vertice con i dirigenti della Piaggio per avere «tutte le informazioni e i chiarimenti necessari». Molto preoccupata Rifondazione comunista. «La Piaggio è un pezzo di storia italiana, i suoi prodotti si chiamano Vespa, Moschino, Galletto. Sarà il segno dei tempi - dice Graziella Mascia - se oggi i nuovi scooter si chiamano Stealth (bombardiere), Phantom (aereo da caccia) e Predator». Il governo, secondo Rifondazione, «dovrebbe far sentire la propria voce» sulla «americanizzazione» del made in Italy, perché si sta creando «una prospettiva che rischia di vederci competere solo sul terreno dei bassi salari e della precarietà». Secondo il sottosegretario all'Industria, Umberto Carpi, «l'idea che l'imprenditoria italiana non stia riuscendo a tenere in Italia la proprietà di un marchio di quell'importanza è rammaricante: magari ci fosse una cordata di imprenditori italiani» pronta a rilanciare l'offerta americana e rilevare la Piaggio. Lo stabilimento della Piaggio è «a cinque chilometri in linea d'aria da casa mia, e il mio rapporto con i lavoratori della Piaggio - dice Carpi - è sempre stato intenso, capisco lo stato d'animo di preoccupazione che si prova qui».

L'INTERVISTA

Il sindaco di Pontedera «Un pezzo d'Italia che se ne va»

DALL'INVIATA
SILVIA GIGLI

PONTEREDERA Non è passato nemmeno un mese da quando aveva tuonato fiero «Non moriremo texani!». Oggi sulle spalle di Paolo Marconcini, sindaco di Pontedera, grava l'incognita di un futuro a stelle e strisce per la Piaggio. «Sì, lo so, avevo detto che non saremmo morti texani. Adesso mi tocca dire che possiamo vivere texani, ammesso che sia un fatto positivo» dice Marconcini che nel suo ufficio ha messo in piedi il quartier generale delle istituzioni e delle forze sociali ancorastor-

dite dall'annuncio della prossima vendita dell'azienda al Texas Pacific Group.

Marconcini, si può dire che è finito un'epoca per Pontedera? «In qualche modo sì, e ne siamo sconcertati. Ammetto che fa un certo effetto pensare che la nostra fabbrica passerà in mani americane. La Piaggio è un'azienda fortemente radicata sul territorio, è il frutto della nostra cultura e della nostra intelligenza».

Come ha preso la notizia? «Con profondo stupore. Meno di un mese fa avevamo avuto assicurazioni in senso opposto da



parte dell'azienda. Ci avevano tranquillizzati dicendoci che non c'era niente di vero sull'ingresso del texano. E invece...».

Come si spiega il fatto che l'azienda non via abbia fatto sapere niente?

«Non me lo spiego. È un fatto grave che non ho mancato di far presente al presidente della Piaggio. Lui si è scusato, marimane il fatto che l'azienda è arrivata alla vigilia della vendita scavalcando in toto la concertazione».

E adesso cosa succede? «Siamo molto preoccupati. Abbiamo riunito la giunta e abbiamo chiesto un incontro urgente

con i vertici della Piaggio. L'appuntamento è fissato per il 1° settembre. Al tavolo, qui in Comune, ci saranno la Provincia, la Regione, i sindacati e il management Piaggio. Vogliamo fare chiarezza sull'operazione e ottenere valide garanzie».

Cos'è che vi preoccupa? «Non vogliamo creare allarmismi ma vorremmo essere certi che il passaggio del pacchetto azionario non pregiudicherà il futuro dell'azienda e quello dell'indotto. Nella provincia di Pisa ci sono più di 4.000 persone che lavorano alla Piaggio e circa 5.000 impiegate nelle piccole e

SEGUE DALLA PRIMA

INTERVENGA IL GOVERNO

del petrolio) non c'è bisogno di mettere in atto particolari contromisure di politica economica, come una restrizione monetaria o una riduzione della spesa pubblica. Questi strumenti, anzi, tendono prima a sopprimere l'economia e solo successivamente l'inflazione. Se, invece, l'aumento dei prezzi supera da noi quello degli altri paesi, allora prima di reagire occorre capirne la causa. Il ministro dell'Industria ha già convocato le compagnie petrolifere, dato che i prezzi dei prodotti petroliferi (fatte salve le tasse) sono maggiori in Italia che altrove: ma sembra che non possa fare altro se non praticare una persuasione «morale». Nel mondo del mercato, per di più monopolistico come quello del petrolio, la persuasione morale è tanto più convincente quanto più è sostenuta da qualche potere di penalizzazione. Da noi si ritiene che questo potere stia nelle mani delle autorità antitrust: ma non è proprio vero. L'antitrust agisce nel medio periodo e su criteri di concorrenza potenziale (contendibilità) che non impediscono alle singole imprese, pur monopolistiche, di fare prezzi superiori a quelli di una reale concorrenza: dunque, non è uno strumento per evitare che il comportamento imprenditoriale, qui e adesso, metta in pericolo l'economia nazionale. Le compagnie petrolifere giustificano i propri maggiori prezzi sulla base del fatto che la loro rete di distribuzione è troppo diffusa, fatta di piccoli punti di vendita, e perciò meno efficienti di quella di altri paesi dell'Unione monetaria: in pratica, stanno chiedendosi di ottenere profitti monopolistici della propria rete di distribuzione in cambio di una possibile riduzione dei prezzi. Al di là del fatto che alla rete ci devono pensare le compagnie, e che una rete concentrata implica, appunto, un aumento del grado di monopolio, un eventuale intervento a loro favore implicherebbe comunque un periodo lungo di tempo e, proprio per questo, un esito dal lato dei prezzi di vendita che non è sicuro.

Credo occorra essere molto più duri, e proprio negli interessi del mercato, con le società che lo vogliono alterare a proprio favore. Si deve arrivare ad una concertazione nella quale il governo mette in campo tutti gli obblighi che in altri paesi le stesse compagnie sono tenute a rispettare: dai temi dell'inquinamento, a quelli della rischiosità, a quelli dei mancati rinnovi di impianti, a quelli della salute dei lavoratori, fino alla revoca di quei sussidi che in vario modo ricevono. È infatti ragionevole contrattare livelli dei prezzi anche superiori a quelli di concorrenza, se in cambio le imprese investono sui temi che ho appena elencato: in questo caso, l'inflazione non si elimina, ma la si contratta così da compensarla con benefici degli investimenti. Si potrà dire che sto favorendo il dirigismo: ma è solo lo Stato che può indurre comportamenti virtuosi da parte di operatori che per natura non lo sarebbero. Del resto, se all'inflazione si rispondesse con politiche monetarie o di bilancio, sarebbe sempre lo Stato a dover intervenire. Nel nostro caso, mi sembra molto meno costoso un intervento pubblico specifico sul settore, che un intervento che fa pagare all'intera economia il costo di un singolo oligopolio.

PAOLO LEON

medie imprese che forniscono servizi per l'azienda. Il primo patto è questo: la ricchezza produttiva deve restare dano».

E poi?

«C'è anche un aspetto culturale da non sottovalutare. Intorno all'azienda ruotano realtà importanti come l'Università di Sant'Anna, Pont-Tech, la Fondazione Piaggio, il Museo storico che sono patrimonio di tutti perché sono state realizzate anche con fondi pubblici. Noi le difendiamo perché non facciano parte del pacchetto americano e perché possono essere un grande volano di sviluppo. In questo momento però il primo impegno è per i lavoratori e le migliaia di famiglie che vivono oere d'ansia».

La conferma del management è una garanzia?

«Auguriamoci che sia così. Del resto bisogna essere realisti, guardare avanti. Ma la nostra verifica sarà attenta e inflessibile, se ci sarà bisogno ci attiveremo ad ogni livello. Quello che più mi turba è il lato oscuro della globalizzazione. Non vorrei che alla Piaggio succedesse quello che è accaduto al Nuovo Pignone di Firenze. Noi non abbasseremo la guardia».

